

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Zenshin roku – Caso 52

Convieni davvero l'illuminazione?

“È vero, come affermano spesso i maestri, che il tempo è prezioso e va usato con tutte le forze per realizzare l'illuminazione? (*che altro potrebbero dire per far sentire la loro importanza?*)”, chiese un giovane al nonno che aveva praticato a lungo la meditazione, seduti su una panchina del parco (*i giovani d'oggi non saranno troppo precoci?*). “Certo”, disse il nonno “i maestri si preoccupano del benessere dell'umanità (*un colpo al cerchio e uno alla botte*)”. “Ma allora sono come i ministri della sanità, che parlano di prevenzione per spendere meno per le cure e le medicine? (*non sarà troppo svelto 'sto ragazzino?*)”, chiese ancora il nipote. “Tutti interpretano alla meglio la propria parte: i sani, i malati, i maestri e gli ignoranti (*cerca ancora di non sbilanciarsi*), ma tienilo per te, non perdere tempo a gridare che il re è nudo, come nella favola (*attento, il nemico ci ascolta*)”, concluse il nonno.

*Chi vive a lungo costa di pensione
più di chi muore prima.
E non è certo che l'illuminato
possa esistere senza l'ignorante.*

* * * * *

La domanda è molto diretta: “Convieni davvero l'illuminazione?” ma è anche molto stupida: cosa mai potrà entrarci l'illuminazione con la convenienza? Ci può essere un guadagno a comprendere la propria natura? Certamente no, perché l'illuminazione non ha niente a che vedere con nessuna categoria dell'umano, né con la quantità, né con la qualità, né con la causalità, né con il bene né con il male, né con il giusto né con lo sbagliato, non ha a che vedere con nessuna polarità.

Realizzare la propria natura è come imparare una lingua; conoscendo l'italiano si può scrivere la meraviglia della Commedia come anche le leggi razziali durante il ventennio. Che c'entra la lingua con ciò che poi è stato prodotto utilizzandola?

La comprensione è un occhiale; si nasce e si vive a lungo, più spesso tutta l'esistenza, non vedendo mai bene sia gli oggetti che ci circondano sia noi stessi. Poi, in un istante, per una serie di misteriose concause, “mettiamo” gli occhiali spirituali e immediatamente vediamo come le cose stanno.

Se uno pensa che illuminarsi fa stare meglio è il caso che faccia yoga, che faccia pilates, qualsiasi attività psico-fisica. Poi... è possibile che a star fermi a gambe incrociate, ad assumere la posizione di zazen, a osservare lo spettacolo dei due mondi, quello interno e quello esterno, se ne tragga anche un qualche benessere, ma l'illuminazione è assolutamente *altro*.

Realizzare la propria natura è comprendere di essere Uno, diventare Uno, realizzarlo dentro di sé, diventare Mu! il nostro primo koan, sperimentare la propria natura vuota e quella di tutti gli enti dell'universo, essere nulla. Mu! vuol dire No! in giapponese, ma sappiamo bene che dal punto di vista semantico Mu! non vuol dire No! tant'è che in altra occasione, alla stessa domanda, Joshu risponderà U! e cioè Sì!

Ma quello che Joshu risponde non ha nessuna importanza; avrebbe potuto rispondere “Scarpa!”. Mi ricordo ancora di uno dei miei primi sanzen sul Mu! con il Maestro Taino, più di trent'anni fa, durante il quale gli dissi che la risposta non aveva senso e che Joshu avrebbe potuto rispondere qualsiasi cosa, compreso “Scarpa!”. E lui ribatté che, sì, avrebbe potuto rispondere “Scarpa” ma, in quel caso, avrebbe detto “Scaarpaaaa!”; allora non capii, poi, dopo qualche anno, tutto si fece più chiaro.

Nel koan di stasera non c'è il Maestro, che viene sostituito dalla figura del nonno. Non è una novità: la verità Zen, nei kōan della Modernità, ha più bocche parlanti: nello Zenshin roku, i Casi con presenza della figura del maestro o di figure “sagge” assimilabili sono 89 (62 un maestro, 4 una madre, 18 una nonna e 5 un nonno), e solo in 7 la figura di riferimento è assente. L'anonimità del maestro e la presenza di altri attori deriva dalla precisa volontà di alleggerire la centralità, spesso enfatica, che riveste il maestro nella tradizione Zen. Come ha detto Rinzai “*Si può insegnare a un vecchio e imparare da un bambino*”. La verità

dello Zen può scaturire in ogni istante della vita ed essere manifestata, più o meno consapevolmente, da ogni creatura: un occhio attento e addestrato la sa cogliere immediatamente.

Il Maestro ha la sua importanza, su questo non ci sono dubbi, ognuno di noi lo sa, ma dobbiamo stare attenti, sempre, a far sì che non diventi un idolo. Il Maestro non fa “capire” niente, niente. Fondamentalmente il Maestro non serve a niente; ha una sola, grande funzione: far capire al discepolo che ogni comprensione è solo sua; non c'è nessun Maestro, di ieri, di oggi e di domani, che potrebbe aiutare il praticante a superare il Mu!; quella barriera non si supera se non da se stessi; il Maestro accompagna, scorta il discepolo nel viaggio verso il Nulla; arrivati all'orlo dell'abisso, il “salto” potrà essere fatto solo dal discepolo, in virtù anche dalla fiducia laica, assolutamente laica, che ha verso il proprio Maestro e che consente di lanciarsi nel Vuoto assoluto per poi scoprire che da questo Vuoto come ci si inabissa simultaneamente si riemerge; questa è la “dinamica” che ognuno di noi, durante tutta la pratica, che poi vuol dire tutta la vita, dovrà sperimentare; lavorarci spiritualmente; vedere in ogni nostra azione l'agire del Vuoto/Pieno. Azione continua, senza inizio, senza fine. Ogni ente è nulla ma è anche l'intero Universo; e una volta “visto”, camminare tranquilli, sereni, senza rimpianti e senza rimorsi, il sentiero dello Zen. Come ha scritto il poeta di Recanati: “*Godi fanciullo mio, stato soave, stagion lieta è codesta*”.

Così commenta Taino:

L'illuminato lavora affinché tutti quanti riscoprano l'illuminazione, pure se l'ignorante, essendo ignorante, potrebbe non avere voglia dell'illuminazione. E poi pure lui deve fare la sua parte da ignorante, altrimenti manca qualche personaggio e l'illuminato non avrebbe il materiale umano da plasmare, come sarebbero i medici senza malati, i giudici senza delinquenti. Il mondo s'è organizzato in modo che ognuno abbia bisogno dell'altro. Si potrebbe dire che chi ha fatto l'illuminazione si libera da tutti i condizionamenti, ma solo in senso assoluto. Perché se continua a stare nel mondo dovrà mangiare e andare al gabinetto, per camminare avrà bisogno delle scarpe e se va in auto, della benzina. Non c'è altro mondo che questo, in cui tutti ci siamo messi e dove si può agire impeccabili soltanto con la saggezza che fa dire al nonno che tutti stanno bene così: i sani e i malati, i saggi e gli ignoranti. Basta tenerselo per sé, senza gridarlo a chi non è in grado di comprenderlo e non rischiare d'essere preso per pazzo. Da ragazzino goditi la tua età, e così tutte le altre che verranno. A un certo punto starai seduto su una panchina, e un nipotino potrebbe chiedere se i maestri che sostengono l'illuminazione non siano come i ministri che vogliono promuovere la prevenzione sanitaria.

Ognuno dovrà seguire la propria parte, ma chi l'ha scritta? Ognuno di noi l'ha scritta! Nel grande libro dell'esistenza ognuno ha una parte e deve cercare di rappresentarla nel miglior modo possibile; e cosa si deve fare quando si capisce, quando si comprende la natura dell'universo? Il koan ha una chiusa abbastanza criptica; il nonno dice: “*Ma tienilo per te, non perdere tempo a gridare che il re è nudo come nella favola*”; lo si può interpretare in questo senso: è un tesoro che deve, sì, essere condiviso, ma ciò deve essere fatto “sottotraccia”, con il nostro stile, che non fa pubblicità ma solo testimonianza; e può accadere che qualcuno, quasi per caso, ci vede, ci incontra, si ha uno scambio di parole, una battuta, chi lo sa..., un'occhiata, “qualcosa” sente, e comincia anche lui la Via.

È vero che non c'è da gridare la verità; diventati Uno con l'Universo, come dice Engo nel primo caso del Mumonkan, si scoprirà che si vive accanto a tutti i patriarchi, si cammina già di fianco anche ai patriarchi del futuro.

Come disse Gesù: “*Prima che Abramo fosse, io sono*”. E in questo “*Io sono*”, eterno, senza inizio e senza fine, sta tutta la nostra pratica.

* * * * *

Discorso di chiusura della sesshin di settembre 2022

Massimo Shunsaku

Con il lavoro che svolgo, negli anni, mi è capitato di collaborare con tante persone: architetti, falegnami, pittori, scultori, imbianchini; ognuno di loro in qualche maniera mi ha lasciato qualcosa, non solo tecnicamente, tipo come si sfuma una tempera o si ottiene più velocemente quel tipo di colore, ma anche la visione che ognuno di loro aveva o ha del lavoro. Ogni tanto ci penso, e mi viene in mente qualcuno; ce n'è uno caro con cui ho lavorato per tanti anni; un imbianchino anziano che, nei momenti di difficoltà, di ritardo con il lavoro, diceva una frase “... *se siamo in ritardo Massimo, vorrà dire che faremo una giornata DA STELLE A STELLE...*”. A me questa espressione è sempre piaciuta, forse solo per la poesia di uno che entra a lavorare e si sofferma a guardare un attimo le stelle nel cielo. Lui che aveva iniziato a lavorare molto

giovane con il nonno quando, chissà, magari si concentrava sul lavoro con la luce del giorno, non avendo molta illuminazione artificiale.

Comunque, *DA STELLE A STELLE*, trasforma un lavoro in una specie di avventura, una meta da raggiungere, ovvero... dobbiamo consegnare un lavoro... allora lavoriamo fin che si può con tutta la nostra energia tralasciando le altre cose; mi ha fatto venire in mente la nostra pratica, le sesshin di Scaramuccia, dove più che da stelle a stelle si poteva dire da sole a sole visto che si meditava la notte, come qui ora noi. Questa cosa di vivere la pratica come un'avventura, in cui non bisogna fare calcoli, cercando di lasciare perdere noi stessi, le nostre paure e abitudini, e buttarsi in questa avventura che è una sesshin ma è anche la pratica della vita... la pratica *DA STELLE A STELLE*...una volta partiti si porta avanti tutta la vita. Mi vedo ancora camminare nella neve per andare a sanzen, durante una sesshin, che anche il maestro Shido di certo si ricorda, a qualche grado sotto zero o entrare con gli altri nello zendo a 39 gradi di Agosto e avere l'impressione di svenire...questo per dire che la pratica non si può rimandare, vivere non si può rimandare, è questo un insegnamento ricevuto dal maestro Taino anche in montagna dove in certe occasioni sembrava da fuori di testa uscire con quel tempo ...eppure ce l'abbiamo sempre fatta, anzi, ce la siamo goduta, e così le cose che ci sembrano più difficili, se non addirittura impossibili, quando ci siamo dentro, e vediamo che riusciamo, sono quelle memorabili.